

Strade – spazi storie intrecci nel Mediterraneo

(Quarto ciclo della libera università di donne e uomini “Ipazia” sulla Città reale / città possibile, con Il Giardino dei Ciliegi e l’Associazione Rosa Luxemburg).

Introduzione al 29 novembre 2008, di Ubaldo Ceccoli

Il Mediterraneo

Nel nostro mondo, seguendo una strada, prima o poi, incontriamo il mare. Nel nostro caso il “Mare di mezzo” degli antichi, non il “Mare nostro” dell’impero. Seguendo storie e culture finora nascoste o negate, si scopre un Mediterraneo molto diverso dall’immagine classica nella quale l’Italia fascista prima, l’Europa delle oligarchie economiche poi, continua a vedere soltanto il riflesso di se stessa.

Iain **Chambers** individua il Mediterraneo come un’altra possibile misura del mondo. Ascoltando “Le molte voci del Mediterraneo”, di ieri e di oggi, i diversi linguaggi che incessantemente compongono e ricompongono il mosaico mediterraneo, diventa possibile assumere prospettive nuove, più aperte e flessibili.

E’ la stessa metafora della liquidità offerta dalle acque marine, ad aiutarci a comprendere come le culture e le identità siano esposte alle correnti, rispetto alle tendenze “solide” del Pianeta, non ultima la costruzione di una “fortezza Europa” che tenta di emarginare, quando non recidere, una parte della propria anima mediterranea.

Laddove inizia il mare, quando la riva interrompe gli integralismi della terra (Cassano) si scopre che il confine non è un luogo dove il mondo finisce, ma quello dove i diversi si toccano e la partita del rapporto con l’altro diventa difficile e vera. Per questo l’incontro di terra e mare non è l’idillio che ricomponi; non è il ritorno di identità semplici, ma la scoperta che, dopo il feticismo dello sviluppo economico, ritorna utile, ad esempio, l’idea di un’economia che non ripudi i legami sociali.

I confini sono sfilacciati e sfrangiati, si diramano in molteplici direzioni, lasciano trapassare impronte indelebili nel divenire della compagine moderna, fatta di scambi, intrecci, contatti, prestiti che vanno a raccogliersi nella letteratura, nella poesia, nella musica, nell’arte, nel cinema, nella cucina, nella vita quotidiana: ossia in tutti quei linguaggi in cui i *soggetti diasporici*, lasciano la loro traccia. Se il paesaggio mediterraneo è paesaggio delle influenze, delle filiazioni, delle eredità, questo mare, come ha scritto Predrag Matvejević (“Mediterraneo. Un nuovo breviario”, 1987), non è solo geografia perché “Qui popoli e razze per secoli hanno continuato a mescolarsi, fondersi e contrapporsi gli uni agli altri, come forse in nessun’altra regione di questo pianeta. Le culture del Mediterraneo non sono solo culture nazionali”: il Mediterraneo non è una civiltà ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre (Toni Maraini). Nello stesso paesaggio fisico come in quello umano il Mediterraneo è un crocevia come già scriveva nel 1985 Braudel. Un pensiero questo della comunità mediterranea per un diverso relazionarsi con il mondo.

Dunque l’accento cade sulla ricchezza di modelli a fronte di quello unico “oceanico”, anglosassone alludendo quasi alla necessità di una migrazione del Nord verso il Sud. L’allargamento dello sguardo su uno spazio globale (quindi non solo nord occidentale), ci porta fuori dal “cuore di tenebra” conradiano, e ci conduce invece ad un processo di interrogazione coinvolgente a ritroso tutta la storia dell’Occidente: una storia incapace di riconoscere l’intrecciarsi dei contributi africani, arabi, islamici, ebrei e asiatici in seno alla sua formazione. Questi differenti contributi hanno sempre abitato l’Occidente, come la Spagna e la Sicilia arabe, l’ebraismo europeo, l’Islam dei Balcani stanno lì a ricordarci.

Dopo questo viaggio nel Mediterraneo la strada ci riporta al paesaggio urbano, per guardarlo con occhi diversi.. Strade e piazze di Firenze, un cosmo di incontri e

pratiche politiche attraverso il nomadismo del Giardino dei Ciliegi nei suoi vent'anni di vita. Il contatto con le culture differenti – ognuna perpetuamente in transito - fa sì che uomini e donne della metropoli superino chiusure e steccati per ritrovare la centralità dell'inclusione (una delle tante strade perdute o dimenticate) e della democrazia postnazionale: occorre cioè superare tutti quei sacchetti sociali, ambientali che Jaime Del Val denuncia in Spagna, e ritrovare così spazi pubblici aperti all'incontro e all'ascolto, come ci racconterà Toni Maraini con il caso della halqa popolare nel Maghreb.

Solo in una tale città, non più cementificata in tutti i sensi nell'ottica neoliberista, ci si **può impadronire del presente e riappropriarsi del futuro**.

Al nichilismo dello spazio pubblico istituzionalizzato che vuole cancellare l'individuo, si oppone la necessità di uno spazio pubblico popolato di reciprocità nei rapporti sociali. In effetti, almeno potenzialmente, il senso dei movimenti urbani è restituire i cittadini, le cittadine a se stessi. Per questo la città deve essere in grado di dare risposte alternative dal lavoro, ai servizi, all'economia, alla cultura, all'autogestione, ossia deve intrecciare il PR urbanistico con quello che Silvia Macchi chiama "un piano regolatore sociale".

Nel mondo divenuto metropoli, tale volontà politica esprime la libertà: non quella astratta degli universali diritti del cittadino, ma quella materiale e parziale di donne e uomini in carne ed ossa, che in quanto tali possono affermare nella pratica la loro opposizione reale alla logica del processo generale.

Le parole che diciamo sembrano non avere riscontro nella notte della democrazia e dell'urbanistica in cui siamo immersi. Ma si può sognare, si deve sognare. Adorno (*Minima moralia*) dice come i più bei sogni siano guastati, mutilati, offesi, feriti da quella realtà a cui ci richiamano con inflessibilità le cosiddette leggi del mercato. Ma la politica deve invece rispondere anche al sogno. Potrebbe esserci un'etica o una politica del sogno che non ceda né all'immaginario né che sia rinunciataria ed evasiva? E questa politica a quale forma di città potrebbe dar vita?